



Conferenza Nazionale della Famiglia
Firenze, 24-26 maggio 2007

Sessione “Famiglia, violenza e riparazione”

Traccia della relazione:

“La famiglia come trauma e come risorsa”

Simona Argentieri

medico-psicoanalista, membro ordinario e didatta dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi e dell'International Psycho-Analytical Association.

Preparare la relazione introduttiva di questa sessione di lavoro sulla violenza in famiglia per una Conferenza nazionale che ha il proposito di rilanciare il ruolo, non solo formativo, ma anche riparativo della famiglia, mi ha portato a riflettere su tre diversi fronti: lo stato delle cose, la mia esperienza di medico psicoanalista su queste temi e la possibilità di approntare dei rimedi.

Comincio col dire che la famiglia è purtroppo luogo costante di traumi e micro-traumi, ma a mio avviso è anche una insostituibile potenziale risorsa di energie e di affetti; e il compito che affrontiamo oggi è proprio quello di individuare insieme i possibili modi di riparare anche le situazioni più disastrose. La mia esperienza mi porta ovviamente a contatto soprattutto con i mali provocati dalla famiglia perché a uno psicoanalista si rivolgono per lo più persone sofferenti e danneggiate da esperienze dolorose e da rapporti familiari segnati da ogni genere di violenza.

Tuttavia, posso testimoniare che in ciascun essere umano, per quanto infelice o traumatizzato, rimane un anelito a cercare un modello interiore ideale di famiglia; e spesso un percorso di terapia psicoanalitica consente una riconciliazione reale e simbolica con le figure del passato.

Ciò non significa affatto, peraltro, che ad ogni disagio si debba rispondere con un trattamento psicoterapeutico – e tanto meno psicoanalitico; molti problemi familiari derivano da immaturità o da conflitti che non necessariamente si organizzeranno in nevrosi o in psicosi e che possono giovare assai più di interventi “facilitanti”, che sostengano senza sopraffare, che responsabilizzino senza negare o condannare, che mettano in guardia senza spaventare.

Infatti, il dichiarato intento di questa sessione della Conferenza non è quello di individuare modelli ideali o di denunciare i casi eccezionale ed estremi (cosa che malauguratamente si fa anche troppo, con la malefica enfasi mediatica che tutti conosciamo); ma è quello di far convergere le nostre forze ausiliarie sui problemi concreti della quotidianità.

- Perché sono diffusi e frequentissimi.

- Perché, proprio in quanto statisticamente molto comuni, possono essere considerati normali, sfuggendo alla consapevolezza dei diretti interessati e di chi li potrebbe aiutare nella loro natura patologica e patogena.

- Perché ci si può porre rimedio, purché se ne divenga consapevoli; altrimenti si trasmettono di generazione in generazione, secondo la nota legge della coazione a ripetere.

Vorrei dunque che il patrimonio di conoscenze della psicoanalisi – approfondito, ma numericamente limitato – potesse andare al servizio di coloro che confluiscono in questa Conferenza sulla famiglia e che, grazie alle loro diverse competenze, operano fattivamente in ambiti ben più vasti di quello precipuo della psicoanalisi. In questo intento, desidero concentrare la mia attenzione sulle situazioni al confine tra la normalità e la patologia.

Sono peraltro consapevole che il mio approccio necessariamente complica le cose; poiché va al di là dell’aspetto fenomenico, descrittivo e deve tener conto dell’intreccio dei livelli consci con quelli inconsci (sappiamo, ad esempio, che l’aggressività inconscia è più pericolosa della violenza esplicita) e del confine mobile

e precario tra l'interpersonale e l'intrapsichico (troppo spesso, per fare un altro esempio, gli adolescenti danneggiano il proprio corpo per attaccare i genitori, così come una madre può maltrattare un figlio in quanto lo vive come una parte di sé rifiutata e rifiutante).

La mia competenza non può certo esprimersi in linee politiche formali, ma può contribuire a dare spessore e significati a quelle situazioni individuali e relazionali sulle quali si dovrà poi rivolgere il fattivo operare delle istituzioni.

Preciso inoltre che – soprattutto perché farò ricorso a materiale clinico – la mia esposizione orale sarà “a braccio”; questo testo rappresenta dunque solo uno sfondo concettuale.

Nel purtroppo vastissimo tema della violenza, mi concentrerò su due situazioni a mio avviso caratteristiche della nostra epoca travagliata e confusa: la violenza che nasconde la fragilità e la tenerezza che può celare la distruttività. Aggiungerò poi alcune riflessioni sulla pedofilia.

1) Casi di violenza clamorosa agita, dietro la quale c'è invece uno stato di fragilità e debolezza estrema.

Oggi vediamo tanti ragazzi – maschi e femmine – protagonisti di comportamenti violenti in famiglia, che tiranneggiano, picchiano e ricattano i familiari – fratelli, i nonni, gli animali domestici... – dominati da una rabbia e da una aggressività che si scatena a fronte di ogni frustrazione. Sono adolescenti e pre-adolescenti non più “cattivi” dei loro coetanei, ma con un difetto dell'io che non li mette in grado di controllare gli impulsi, dotati magari di una buona intelligenza, ma con una insufficiente integrazione tra pensiero e affetti.

Si tratta di patologie purtroppo molto comuni, tanto frequenti da essere scambiate per “normali”; sulle quali troppo spesso si interviene tardi, quando il danno alla struttura dell'io e del superio si è già instaurato, poiché i genitori o gli insegnanti chiedono

aiuto solo quando il figlio è ormai fisicamente, muscolarmente vissuto come minaccioso.

Come è noto, molti adulti – padri e madri – non ritengono sia loro compito imporre limiti fin dalla prima infanzia, stabilire regole e sancire punizioni. Teorizzano anzi, più o meno in buona fede, che i bambini non si debbano “reprimere” e paradossalmente – in nome della “non violenza” – producono figli violenti, eludendo le loro funzioni educative. Di fatto, non danno loro la possibilità di introiettare una funzione normativa, punitiva, ma anche protettiva e li condannano così ad una profonda insicurezza. La loro prepotenza nasce dalla fragilità e dall’impotenza.

Nella nostra cultura occidentale avanzata vige infatti un drammatico paradosso: da un lato i bambini continuano ad essere oggetto (come in tutti i tempi, purtroppo) di abbandono, soprusi, violenze; dall’altro, sono diventati dei ‘beni’ preziosi, iperinvestiti, desiderati fino all’ossessione ed alla perversione. Dimodoché, tra infiniti casi eccezionali, quella che si va perdendo è la nozione semplice e rassicurante del bambino qualunque.

Parlare dei bambini, nell’ambito di tale situazione paradossale, è tanto più difficile quanto più aumentano le relative competenze: psicolinguistica, baby observation, neurofisiologia, neuropsichiatria, psicodinamica, pedagogia, sociologia... in un arcipelago che espone a percorsi tortuosi e potenzialmente infiniti, alla ricerca di punti di riferimento sempre più eccentrici e frammentati. Malauguratamente, infatti, l’appuntamento interdisciplinare spesso si riduce a conflittuali contrapposizioni di modelli teorici e di prassi; o peggio, in una confusione di linguaggi e metodologie all’interno delle quali il consenso è solo apparente.

Così, a generazioni alterne, cresciamo rannicchiati nel lettone dei genitori, oppure in camerette con la porta sprangata e la luce spenta; nutriti di liofilizzati o attaccati al capezzolo materno fino ad epoca scolare; severamente castigati o gratificati da una perpetua indulgenza plenaria.

L'approccio psicologico per lo più si muove sul piano dei guai già avvenuti, anziché rivolgersi alla protezione 'in vivo' (tramite piccoli interventi protettivi ad esempio sulla disciplina dei pasti o del sonno) di quel patrimonio umano basilare che i bambini rappresentano, cercando di prevenire i tanti eventi subdoli e malefici che possono distorcere il processo di crescita, inibire le potenzialità cognitive ed affettive dell'infanzia, quando il massimo di plasticità coincide con quello della massima vulnerabilità.

Evidentemente, l'infanzia non è una categoria stabile, ma un processo evolutivo, fluttuante tra ciò che della natura umana rimane uguale nel corso della storia e ciò che invece cambia; e cambia essenzialmente in ordine alle modalità di allevamento ed ai modelli di identificazione di quegli ex bambini, oggetto di preoccupazione in un passato prossimo, divenuti ormai –almeno anagraficamente- adulti; padri e madri di nuovi 'bambini', dei quali rischiamo di continuare ad occuparci e preoccuparci sempre negli stessi termini.

L'equivoco è troppo grande e persistente per considerarlo casuale. Mantenendo i riflettori accesi sulla 'questione infanzia' ci si distrae dalla 'questione adulta', o meglio dalla generale difficoltà nella nostra epoca di svolgere la funzione genitoriale adulta.

A grandi linee, si può constatare che il processo di sviluppo psicologico ha già subito una profonda mutazione in tutte le società occidentali avanzate.

Bambini precocissimi divengono rapidamente grandi, ma poi non arrivano mai davvero all'età psicologica matura. Viviamo così sempre più in un mondo di eterni adolescenti, caratterizzati dalla coesistenza di livelli molto evoluti con altri pericolosamente immaturi.

Tali caratteristiche sono ormai talmente diffuse che la frequenza statistica viene scambiata per norma; tanto che un disturbo della crescita serio e condizionante per l'intera struttura, che inevitabilmente si va trasmettendo di generazione in generazione, rischia di non venire più sentito come un problema.

È purtroppo una collusione profonda, tipica della nostra epoca, nella quale gli appelli salvifici in situazioni estreme, che invocano cause universali ed epocali per il malessere psichico, riescono a sfuggire le responsabilità individuali, negando anni di latitanza educativa, di viltà, di elusione della fatica quotidiana di pensare e decidere.

E' tristemente noto che chi ha subito violenza nell'infanzia può divenire un adulto violento. Anche storicamente, all'origine della nostra teoria Freud ha posto la tragica ed emblematica famiglia di Edipo, che prima di diventare un tiranno incestuoso e parricida, è stato un bambino maltrattato e abbandonato. Ma ci sono anche casi nei quali, per contro, la radice della violenza nasce all'opposto in individui che da piccoli non sono stati contenuti con quella quota di aggressività sana che ogni educazione richiede¹.

Come ha scritto D.W. Winnicott, non c'è modo peggiore di maltrattare un bambino che con un eccesso di benevolenza².

Ci sono significative analogie tra queste modalità di violenza “verticale” da figli a genitori, e quella “orizzontale” nella coppia, al confine tra psicologia e diritto. Spesso infatti anche l'aggressività dell'uomo sulla compagna nasce dalla sua insicurezza e dalla sua paura. L'antica sopraffazione maschile sulla donna purtroppo non scompare con l'avanzare del cosiddetto progresso; è solo divenuta più subdola e multiforme, in un malefico miscuglio di sesso, amore, dipendenza, colpa e potere.

In Italia, ma anche in tanti altri paesi di cosiddetta cultura occidentale avanzata, si continuano a registrare violenze in famiglia: dalle umiliazioni, al ricatto economico, all'abuso sessuale, al plagio, fino alle percosse ed all'omicidio. Perché tanti uomini di diversa età, istruzione, estrazione sociale praticano l'esercizio della violenza contro le donne?

¹ Il principio guida dei servizi di neuropsichiatria dell'adolescenza deve essere infatti non solo l'accoglimento del giovane paziente, ma anche la protezione dei genitori che non riescono a svolgere la loro funzione: non sedare, ma creare il conflitto (T. Carratelli e G. Moniello)

² Da tali considerazioni discende ad esempio la mia idea circa gli interventi congiunti tra famiglia e scuola nei casi - sempre più frequenti - di cosiddetta fobia scolare. Bambini e ragazzini che si rifiutano di uscire di casa e che - a mio avviso - devono essere portati a scuola anche con la forza.

Talora sono soggetti patologici, ma più spesso sono uomini “normali”, che pretenderebbero un costante ed assoluto sostegno narcisistico da parte delle loro compagne. Ogni minima caduta di attenzione provoca ansia ed insicurezza, gelosia perfino nei confronti dei figli vissuti come “rivali”, e la difesa primitiva e cieca che scatta è quella della rabbia.

Ma – e questo evidentemente è l’interrogativo più scabroso – ciò avviene in genere con la più o meno grave collusione delle donne stesse. Il vero punto dolente è infatti la complicità conscia ed inconscia delle donne che si fanno maltrattare, picchiare, avvilito e che non proteggono se stesse e i loro figli: si svalutano, si ritengono responsabili, ma soprattutto paradossalmente pensano che la loro sopportazione serva a “proteggere” la famiglia.

Rifuggo da ogni teoria che voglia ricondurre al biologico la “spiegazione” dell’aggressività maschile e del masochismo femminile. Troppo a lungo per questa via si è mantenuto un velo di ambiguità, negando la corrispettiva parte istintuale femminile; così una parte drammatica e pericolosa, ma vitale e potente della natura umana, quale l’istinto rappresenta, continua ad essere artificiosamente scissa: negata nelle donne e proiettata interamente negli uomini. Si realizza così per questa via una insidiosa operazione difensiva, sulla quale per secoli si è regolato il “patto” inconscio del “perfetto squilibrio” tra i sessi; che da un lato ripropone il femminile come “mancanza”, dall’altro nega le strategie più pericolose e clandestine attraverso le quali la distruttività femminile si può manifestare. Sono le due facce di una stessa vile medaglia, che in entrambi i casi non contempla il riconoscimento della persona – uomo o donna- nella sua interezza di intelletto ed emozioni, passioni e bisogni, forza e debolezza. La violenza non ha sesso; sappiamo che ci sono anche casi, sia pure più rari, in cui è la moglie a maltrattare e aggredire fisicamente il marito, e in queste circostanze la vergogna ed il segreto rendono ancor più arduo un intervento esterno³.

³ Gli esempi purtroppo non mancano. Dalla cronaca emergono continuamente fatti clamorosi di mamme assassine, di donne kamikaze con le granate nascoste nella vagina, fino alla emblematica e raccapricciante immagine della soldatessa che tiene al guinzaglio un prigioniero.

Anche le coppie omosessuali - sia maschili, sia femminili - riproducono a volte i modelli relazionali tradizionali della unione eterosessuale; oppure, a livelli inconsci ancora più profondi, quello di genitore e figlio, con tutti i giochi di violenza, potere, dipendenza e ambivalenza connessi.

Una società responsabile deve fornire alle donne (e anche agli uomini) i mezzi per denunciare la violenza, per proteggersi e proteggere i figli. Le azioni riparative non possono essere formulate secondo una modalità scissa: psicoterapia alle vittime e procedimenti giudiziari ai carnefici; ma devono coinvolgere e sensibilizzare tutti coloro che a vario titolo possono offrire aiuto in un momento di emergenza. Così come, in un trattamento psicoanalitico, non ci si rivolge solo alla parte conscia dell'io, ma cerchiamo di convocare e di far negoziare tra di loro tutte le parti della persona: quelle distruttive negate, quelle spaventate e quelle sofferenti che vorrebbero riparare la propria distruttività.

La responsabilità si allarga così dall'uomo violento alla donna complice, all'intera società che, sotto l'apparenza della modernità, disconosce, tollera e indirettamente avalla come "normale" la violenza nella coppia.

Certo sono riflessioni cupe e scoraggianti. Avevamo diritto di sperare che tante lunghe battaglie femminili, tanti travagli collettivi di pensiero e di affetti ci avessero ormai portato fuori da queste antiche paludi dell'ingiustizia e del pregiudizio.

Mi chiedo se l'equivoco nel quale siamo caduti non sia stato credere che le tormentate conquiste di emancipazione e parità fossero un patrimonio acquisito automaticamente dalle future generazioni. E' vero che determinati progressi sono ormai realtà sociali del sesso femminile: il diritto allo studio, al lavoro alla sessualità, alla parità familiare...; ma tutto ciò può sempre essere insidiato e reso inoperante nella banalità del quotidiano.

Non mi riferisco tanto al dato tragico, ma prevedibile, che il processo evolutivo non possa essere lineare; per cui, mentre noi conquistiamo il nuovo diritto di famiglia, in qualche angolo del mondo alcune donne devono ancora conquistare il diritto a nascere o a non morire; ma al paradosso secondo il quale tante donne di oggi – colte, intelligenti, economicamente indipendenti, professionalmente realizzate – sopportano la violenza dei loro compagni.

Non credo che ciò derivi da un incompleto processo di emancipazione; ma piuttosto da un groviglio, difficilissimo da districare caso per caso, tra fattori culturalmente e storicamente condizionati e tratti caratteriali connessi da sempre al genere sessuale femminile: un malefico intreccio fatto di paura dell'abbandono, bisogno di protezione e di appartenenza, ma anche di senso di colpa per la rivalità con gli uomini e per la propria potenziale indipendenza, di rancore e paura dell'invidia delle loro madri; di confusione tra aggressività sana e distruttività, dominata dall'angoscia superstiziosa che ogni situazione di potere sia un'illecita usurpazione e che se conquistano il successo saranno condannate a perdere l'amore.

Purtroppo, le conquiste sociali trasmesse meccanicamente senza storia, senza una "etica della responsabilità", senza il significato del loro percorso, non entrano nella struttura dell'identità: sono ereditate, ma non ereditarie.

Da almeno due generazioni, l'educazione dei nostri figli, maschi e femmine, è andata in una direzione progressista; ma anziché verso una parità di intelletto ed affetti, emozioni e passioni, sembra che i giovani abbiano scelto la via difensiva dell'indifferenza e dell'indifferenziazione, contrassegnata al tempo stesso dall'apatia e dalla incapacità di contenere gli impulsi.

Per questa via, anziché il superamento della logica della violenza, rischiamo di ottenere solo l'instabile alternanza dei ruoli di vittima e carnefice.

2) Casi nei quali la dolcezza, la tenerezza celano invece la sotterranea distruttività, la sopraffazione dell'altro.

In questa categoria rientrano tutti i casi di seduzione e di incesto clandestino che avvengono in forme sfumate e non aggressive, ma non per questo meno malefiche. A questo proposito voglio citare le interessanti osservazioni di Estela Welldon, che nella sua pratica di psicoterapeuta forense per prima ha compreso la difficoltà speciale che incontrano le donne nel trovare ascolto, in aree di consultazione

pubbliche o private, in relazione alle loro paure ed alle loro angosce per impulsi incestuosi verso i figli.

Spesso, infatti, gli operatori hanno un rifiuto inconscio ad accettare di entrare in contatto sui temi incestuosi, ancor più perturbanti se concernono la madre. Così, la loro personale difesa si camuffa da benevola rassicurazione e promuove il diniego; tanto più che gli agiti incestuosi materni si realizzano con gesti meno clamorosi, che possono essere scambiati per intimità e tenerezza.

Si perde così un'opportunità preziosa di allearsi con le parti sane e protettive della donna verso i figli, lasciandola in balia dei suoi desideri distorti.

Secondo la mia esperienza, ciò che muove alcune madri ad intimità erotizzate con i figli di ambo i sessi non è una ricerca sia pur perversa di piacere, ma una angoscia di solitudine; non è la conseguenza diretta di pulsioni sessuali e aggressive, ma deriva da spinte più regressive, verso il riassorbimento nell'indifferenziazione e nell'ambiguità; dove il sesso va al servizio dei livelli precoci dello psichismo.

Sessualizzare il rapporto può servire a conservare il possesso dei figli a tempo indeterminato.

Sappiamo che l'incesto disorganizza le coordinate basilari del processo di sviluppo e scardina il cosiddetto "crocevia edipico", che promuove nella mente infantile il riconoscimento delle due grandi differenze della vita: quella tra grandi e piccoli e quella tra maschio e femmina.

La seduzione da parte dei genitori (e certo, sia pure con modalità diverse, anche quella tra fratelli) seppure avviene in forma blanda ed ambigua, comunque produce un grave danno allo sviluppo; interferisce con i processi maturativi, con il metabolismo dell'angoscia e della colpa e dei processi di pensiero correlati, con la costruzione dell'identità di genere e -soprattutto- con il fisiologico percorso di separazione e differenziazione dai genitori.

Anche in casi come questi, l'attenzione deve essere distribuita sulle dinamiche inconscie dell'intero nucleo familiare: ad esempio la collusione di una madre che lascia la figlia in balia di un marito con tendenze incestuose; oppure un padre che è

ben lieto di sottrarsi alla sfida con il figlio maschio, permettendogli di conseguire una immeritata “vittoria edipica” e lasciandolo così ‘in ostaggio’ alla donna.

Di conseguenza, in misura più o meno grave a seconda delle evenienze, il discrimine tra bene e male, la distinzione intrapsichica ed interpersonale degli aspetti teneri sensoriali da quelli pulsionali erotici, rimangono in un’area di confusione, simile a quella delle organizzazioni perverse.

La più radicale delle violenze, secondo la psicoanalisi, è non riconoscere l’altro come separato e diverso da sé

È vero che i bambini intrappolati in una rete fusiva materna sono ormai un fatto normale (almeno dal punto di vista statistico); che quote di non distinzione persistono in ciascuno di noi tutta la vita; ma ciò non ci esime dall’indagare quando ciò diviene quantitativamente e qualitativamente così imponente da sbilanciare l’equilibrio verso la patologia.

Ai nostri giorni, l’allevamento dei bambini sembra svolgersi sistematicamente –da ormai almeno due generazioni e ad ogni livello sociale- sotto il segno dell’assenza di confini e di limiti. (‘la culture du même’, come ha detto Brigitte Allain Dupré). Separarsi, differenziarsi non solo è faticoso, ma non è più un valore.

L’atteggiamento della società nei confronti della maternità e della paternità è davvero perverso.

Le giovani coppie sono lasciate in un sistematico abbandono proprio nelle settimane che precedono e seguono la nascita di un bambino, quando il rischio di scompenso è altissimo e la madre – e anche il padre, come ha studiato A. Pazzagli – possono disorganizzarsi momentaneamente in stati psicotici (le cosiddette “depressioni” post partum).

Per di più, proprio i luoghi di cura infliggono al momento del parto una indebita separazione tra madre e bambino: nei reparti neonatali (tanto più quanto la clinica è

costosa ed elegante!) il piccolo viene tenuto nella *nursery* proprio nel momento in cui è più necessaria l'unione, la vicinanza, l'esperienza del contatto e dell'allattamento in un ambiente protetto. Poi la legge impone una precocissima e crudele ripresa del lavoro dei genitori nei primi mesi di vita del figlio, con tutte le difficoltà che sappiamo. Mentre in seguito, per fattori economici ed abitativi, i giovani sono paradossalmente costretti ad una coabitazione e a una dipendenza con i genitori, malefica per entrambi, ben oltre la maggiore età.

Non è difficile intuire quanto tali violente interferenze nei momenti di unione e separazione possano distorcere le relazioni familiari.

Ho premesso che non intendo prendere in considerazione i casi più gravi ed estremi della patologia. Voglio però fare almeno un cenno al cupo capitolo della pedofilia, nella quale i piccoli di ambo i sessi vengono trattati come 'cose': merce ambita e costosa, ma esposti al più cinico consumo dell'usa e getta.

D'altronde ci sono delle precise analogie tra le forme mostruose della pedofilia e le consuete modalità –tanto spesso ipocritamente esecrate da tutti- di trattare le cose nella nostra cosiddetta civiltà occidentale avanzata: lo spreco e l'accumulo, l'usa e getta compulsivo, che si alimenta al tempo stesso di avidità, insaziabilità e svalutazione, in un circuito più che vizioso, sotto l'egida della precarietà sia dell'investimento affettivo che del possesso⁴.

Come molti hanno notato, spesso i piccoli vengono adescati dai pervertiti con l'offerta di denaro o di oggetti di moda. Diventano così vittime due volte: della mercificazione del loro corpo e dei consumi.

⁴ Possiamo a nostra volta fare qualche riflessione su come i bambini 'normali' di oggi maltrattano gli oggetti in loro possesso: accumulo, incuria, richiesta perpetua di altri oggetti che non saturano mai il bisogno; mentre gli adulti reagiscono –non per disamore, ma per viltà- andando incontro alle difese nevrotiche della pretesa narcisistica, anziché al bisogno autentico di trovare un limite. Si identificano col piccolo che chiede, cercando, in modo inesorabilmente fallimentare, di impersonare il ruolo della divinità benevola che appaga. Si alimenta così quello che i sociologi chiamano il neo-feticismo della nostra epoca, segnato dalla precarietà e dalla perdita del valore delle cose: sia di quello d'uso che di quello simbolico.

Evidentemente, i bambini maggiormente esposti a tali rischi sono quelli che non hanno una adeguata protezione in famiglia; che magari hanno il papà e la mamma mediamente presenti in casa, ma che non si sentono contenuti nella mente dei genitori.

Nel rapporto tra genitori e figli il ‘tenere’, ‘contenere’, ‘appartenere’ – funzioni connesse, ma differenziate della relazione- si muovono tra due estremi: quello del possesso e del controllo assoluto, che non prevede alcuno spazio di esistenza autonoma dell’altro; e quello opposto della lassità, dell’intermittenza dell’attenzione, secondo il quale, quando l’altro è fuori dalle braccia o dallo sguardo, esce anche dalla mente. E’ fin troppo chiaro che l’impulso del possesso dei figli, dei bambini non coincide affatto né con l’oggettualità, né con l’amore.

Il ‘contenimento’, l’*holding* (a partire dalle teorizzazioni di Bion e di Winnicott sono divenuti termini gergali, ben noti e utilizzati in psicologia) è carico di connotazioni affettive. La ‘tenuta’, invece, che io intendo in semplice senso colloquiale, ha a che fare con la responsabilità, il farsi carico; non deriva automaticamente dall’amare, e tanto meno coincide con il possedere; significa piuttosto riconoscere e rispettare l’altro come persona.

Se i ragazzi non si sentono ‘tenuti’, se non sentono di avere “valore” per i loro genitori, divengono incapaci di aver cura delle loro cose; le perdono o le sciupano; o addirittura loro stessi si perdono nei grandi magazzini o nei parchi, o peggio possono vivere come una distorta occasione di rinforzo della loro autostima le attenzioni dei pedofili.

Aggiungo che gli strumenti teorici psicopatologici che si utilizzano in ambito psicologico e medico legale sono per lo più vecchi di almeno mezzo secolo e non tengono conto delle significative mutazioni sociali. È invece necessario distinguere il quadro classico della perversione –con la tipica struttura patologica di scissione e diniego- da altre forme ambigue ed episodiche di comportamento sessuale deviante (la frequentazione occasionale di travestiti stradali, di prostitute minorenni, il turismo

sessuale; il consumo via internet di materiale pornografico su adulti e bambini, senza escludere le immagini sado-masochistiche praticato occasionalmente da persone ‘per bene’, insospettabili).

Penso, ad esempio, al consumo di immagini di pedofilia praticato da giovanissimi – che a volte hanno solo pochi mesi di età più delle vittime raffigurate – e che, secondo la mia esperienza, non ne fanno neppure un uso esplicitamente sessuale; si procurano piuttosto una stato subeccitato, che serve a placare il loro senso di vuoto e offre una sorta di autarchico auto-contenimento.

È aumentata cioè notevolmente la ‘zona grigia’ tra normalità e patologia, con forme di disturbo meno vistose, ma non per questo meno nocive a livello individuale e collettivo; e che comunque richiedono modalità di diagnosi, prevenzione, intervento giudiziario, diversificate.

Dobbiamo prendere le distanze da due atteggiamenti culturali opposti nei confronti della pedofilia, a mio avviso entrambi perniciosi e che, paradossalmente, si rinforzano a vicenda.

L’uno è quello della caccia alle streghe, nutrito da una sospettosità persecutoria e sessuofobica, scatenata in una indefessa ricerca di colpevoli da giustiziare.

L’altro è quello snobistico di una sorta di tollerantismo, che si schiera a difesa della ‘libertà sessuale’ anche nei casi dei crimini più vistosi, o che pretende di fare capziosi distinguo tra coloro che consumano bambini e coloro che consumano immagini di bambini⁵.

Seppure in questa occasione dobbiamo rinunciare ad analizzare nei dettagli il morboso arcipelago degli abusi sui bambini (violenze fisiche o psicologiche, sessuali

⁵ Tutto ciò si riverbera drammaticamente nel problema dell’ascolto dei bambini in ambito giudiziario e particolarmente in quel terreno scivoloso che è la ‘perizia’ psicologica, dove regna il massimo di confusione circa la metodologia dell’intervista, la differenza tra attitudine a dare testimonianza e credibilità, tra credibilità e attendibilità; e, nella maggior parte dei casi, non si tiene alcun conto del controtransfert dell’intervistatore.

È ormai noto purtroppo che –in tema del cosiddetto abuso di minori- il ‘falso positivo’ è altrettanto dannoso del ‘falso negativo’ e che trattare come vera una denuncia falsa è altrettanto traumatico – per adulti e bambini – del trattare come falsa una denuncia vera. Penso inoltre che i termini di ‘abuso’ e ‘molestia’, che in questi ultimi anni -proprio sull’onda del confuso clamore mediatico suscitato dai casi di pedofilia- circolano continuamente in ambito sia psicoterapeutico, sia giudiziario, siano troppo generici e approssimativi e non aiutino affatto a fare chiarezza ed a farci comunicare tra noi su questa complessa e delicata materia.

e non sessuali, praticate con l'aggressività o con la tenerezza, con la seduzione o con la paura...), risulta evidente quanto sarebbe utile (ed urgente) costituire un patrimonio comune di concetti teorico clinici, di terminologie chiare e condivise, di modalità tecniche differenziate di intervista da parte di tutti coloro – insegnanti, assistenti sociali, giudici, psicologi, neuropsichiatri infantili, avvocati... – che si propongono di offrire un ascolto autentico, competente e differenziato alle famiglie.

Come sempre, la psicoanalisi ci insegna a rivolgere gli strumenti dell'indagine del profondo innanzi tutto su noi stessi: ad esplorare coraggiosamente i nostri pregiudizi, le nostre aree di malafede, i penosi limiti delle nostre possibilità di intervento e le difese psicologiche che si attivano ogni qual volta entriamo in contatto con l'aggressività e l'angoscia che suscita la sessualità infantile; tutti quegli ostacoli cioè che si oppongono ad un vero ascolto.

Infine, desidero dire che se il contributo teorico e clinico della psicoanalisi viene rifiutato, ovviamente me ne dolgo; ma assai più mi inquieto a fronte dell'uso equivoco, malinteso, tutto esteriore e imitativo che troppo spesso viene fatto oggi dei nostri concetti: “rimuovere”, “decolpevolizzare”, “funzione paterna”, “processo di separazione-individuazione”... sono diventati slogan svuotati di significato e di complessità. Così si enfatizzano improvvidi e malefici “interventi preventivi” – davvero violenti – rispetto a supposti disturbi alimentari nei bambini sotto i dieci anni o si fa “diagnosi precoce” di depressione o di disturbi del genere sessuale sulla base dei disegni dell'asilo... mentre per contro si abbandonano a loro stesse le famiglie *in fieri* nel momento delicatissimo prima e dopo la nascita di un bambino, quando entrambi i genitori – non solo la madre, anche il padre – vivono la nuova esperienza in ansia e solitudine, correndo il rischio di scompensi psicologici e di conseguenti danni ai figli, o immediati o a distanza di anni.

Ma soprattutto la cultura attuale incoraggia un uso improprio della psicoterapia come rimedio *pass-par-tout* a tutti i problemi e sofferenze della vita, che assai meglio si

gioverebbero di aiuti materiali e concreti (mentre, in un tragico paradosso, le vere patologie psichiche stentano tutt'ora a trovare terapeuti adeguati).

Il ruolo della psicoanalisi nella società – se vogliamo incontrare dei veri interlocutori, e non solo dei futuri pazienti – dovrebbe essere quello di facilitare il pensiero altrui senza sopraffare, senza allarmare, o peggio rassicurare superficialmente, senza cedere alla richiesta pressante del pubblico di fornire ‘pareri’ mediatici o parametri ‘normativi’.

La famiglia è una risorsa, ma non è di per sé una soluzione precostituita, un contenitore di “valori” predeterminati. E’ semmai uno spazio vivo nel quale mettere i propri personali contenuti di bisogni, speranze, anche illusioni ... che a sua volta ha bisogno di cure, di attenzione, della creatività degli affetti; e non di retorica e ideologia.

Parallelamente, va anche costruita la capacità della famiglia di chiedere aiuto, uscendo dalla tipica solitudine blindata urbana.

Noi che a vario titolo ci proponiamo come ausiliari, dobbiamo essere attrezzati per saper individuare le parti sane con le quali allearci, cercando di offrire le nostre energie al momento giusto e non a danni già avvenuti. Questo è l'intento dei lavori di questa giornata che spero vedrà l'apporto delle esperienze e delle competenze di tutti per un fine che ci appartiene come persone e come comunità civile.